

SIDERURGIA

Ex Ilva verso una nuova gara per vendere l'area a freddo

Domenico Palmiotti

— a pag. 17



Taranto. L'area altiforni

Ex Ilva, il Governo: nuova gara per vendere l'area a freddo

Siderurgia

Tre ore di confronto a Chigi
Mantovano: valutare
possibili ulteriori investitori

**I sindacati annunciano 8 ore
di sciopero. Tavoli tecnici
da martedì contro la chiusura**

Domenico Palmiotti

Momentanea frenata sulla cessione dell'ex Ilva al gruppo indiano Jindal (che ha confermato ieri l'intenzione di andare avanti nella trattativa). Nuovo bando di gara per la vendita dell'azienda dopo i due lanciati a luglio 2024 e ad agosto 2025. Piano straordinario per il gruppo e soprattutto per l'area di Taranto, che dal ridimensionamento dell'acciaieria sarà la più colpita. Sono gli elementi più importanti scaturiti nelle tre ore e mezzo di vertice svoltosi ieri a Palazzo Chigi fra il Governo (con il sottosegretario alla presidenza, Mantovano, c'erano i ministri Giorgetti, Urso e

Calderone), i sindacati e i commissari di Ilva e di Acciaierie d'Italia. Vertice convocato già da giorni, ma che ha inevitabilmente preso le mosse dal decreto dell'altro ieri della Corte d'Appello di Milano, per la quale entro 90 giorni l'area a caldo di Taranto deve chiudere poiché tra emissioni di polveri sottili - PM10 e PM 2,5 - e amianto costituisce un grosso rischio per la salute e l'ambiente.

E proprio perché l'area a caldo ha il destino segnato ed è tecnicamente impossibile rimuovere l'amianto in 90 giorni ed inoltre non ci sono, secondo l'azienda, tecnologie migliori di quelle attualmente usate per ridurre le polveri sottili, i cui valori peraltro sono a norma, non è più fattibile l'affidamento ad un nuovo soggetto di un complesso industriale che rimarrà privo di un pezzo rilevante: l'area a caldo appunto. Resta sullo sfondo l'eventualità, da

parte di AdI, di un ricorso in Corte di Cassazione e di un'istanza di sospensiva alla Corte d'Appello di Milano contro il decreto sulla chiusura, ma su questo non si è deciso nulla e nemmeno se ne è parlato ieri.

La gara - si è detto nel vertice a Chigi - era stata lanciata per l'insieme, cioè area a caldo di Taranto e aree a freddo degli altri siti, ma ora la prima va verso la scomparsa. Di qui, ha rilevato Mantovano, l'esi-



genza di una gara ripermetrata sull'area a freddo. Che comunque non sarà immediatamente lanciata, così come non saranno immediatamente avviate le azioni che dovranno condurre allo stop dell'area a caldo. In verità, uno dei commissari di Acciaierie, Giancarlo Quaranta, ha dichiarato nell'incontro che si stavano valutando «le fasi che porteranno alla fermata degli impianti nel rispetto di quanto stabilito nel decreto», ma poi, fatta una pausa nella riunione e rientrati nella Sala Verde, ha preso corpo la proposta del piano straordinario. In sostanza, già da martedì in una nuova riunione al Mimit, Governo, sindacati e commissari valuteranno tutte le azioni da fare, concentrandosi su ammortizzatori sociali per i lavoratori, strumenti di tutela per gli esuberanti e soprattutto nuovi investimenti per Taranto. Una volta trovata la quadra su questi aspetti, si penserà al nuovo bando. Per ora, quindi, il piano straordinario è solo un titolo da declinare in azioni specifiche e concrete.

Ha dichiarato Mantovano: «Non vi è alcuna decisione già assunta, né

alcun esito prestabilito. Saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi e senza scelte predefinite». Tuttavia, ha evidenziato Mantovano, «affinché il piano straordinario non rimanga uno slogan, ma si traduca in un progetto concreto, è necessario definirne con chiarezza i presupposti, a partire da un'approfondita valutazione tecnica delle ricadute del decreto della Corte d'Appello di Milano. Occorre, inoltre, verificare la possibilità di coinvolgere ulteriori investitori, a partire da quelli italiani, e analizzare congiuntamente tutte le ulteriori ipotesi di investimento riguardanti Taranto, nonché le risorse disponibili a sostegno di tali interventi. Ciò anche nella prospettiva di garantire un futuro occupazionale a coloro che, in conseguenza della situazione determinatasi, dovessero perdere il lavoro». I sindacati, che intanto hanno indetto 8 ore di sciopero nell'ex Ilva da svolgersi prossimamente, condividono la scelta del piano straordinario. Per Davide Sperti della Uilm, «vogliamo un solo decreto che si occupi dei lavoratori, che sono quelli

che hanno pagato il prezzo più alto, e della città». Secondo Ferdinando Uliano della Fim Cisl, «impedire la chiusura delle aree a caldo significa la necessità di trovare soluzioni per costruire le alternative. Il tempo ce lo dobbiamo prendere per trovare le soluzioni utili». E Michele De Palma della Fiom Cgil ha sostenuto che «c'è un mese di tempo per avere quegli elementi di garanzia che servono a salvaguardare la siderurgia, l'occupazione e il salario delle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jindal conferma l'impegno ad andare avanti nella trattativa per l'acquisizione



Acciaio.

Il sito ex Ilva di Taranto dove lavorano attualmente circa 8 mila dipendenti



Leonardo cresce negli Usa: Drs acquista i software Raft

Difesa

Il ceo Mariani: soluzioni nei software e nell'IA altamente complementari

Il valore dell'operazione, finanziata in contanti, è di 450 milioni di dollari

Celestina Dominelli

ROMA

È un passo strategico fondamentale per rafforzare la presenza del gruppo nel mercato della difesa e della sicurezza degli Stati Uniti lungo un asse, quello della velocità nell'elaborazione delle informazioni, che è sempre più cruciale nel contesto bellico e operativo moderno. Va letta attraverso questa duplice chiave la mossa annunciata ieri da Leonardo, attraverso il suo "braccio" statunitense Leonardo Drs, ha sottoscritto un accordo definitivo per rilevare Raft società specializzata nello sviluppo di software ad architettura aperta, intelligenza artificiale e fusione di dati multidominio.

Il corrispettivo per l'operazione, finanziata in contanti, è di 450 milioni di dollari (395 milioni di euro ai cambi correnti) e con questa mossa Leonardo Drs porterà queste compe-

tenze all'interno in modo da integrare soluzioni software ancora più avanzate sui sistemi hardware e di difesa già prodotti. Insomma, un passo nella direzione di quella forte spinta alla trasformazione digitale, che è uno dei tasselli del percorso avviato dal gruppo, come ha rimarcato ieri anche il ceo Lorenzo Mariani. «L'acquisizione è in linea con la strategia di sviluppo di Leonardo e di Leonardo Drs. Per quest'ultima, ne rafforza la capacità nel fornire tecnologie in grado di supportare i clienti ad operare con maggiore rapidità, chiarezza e sicurezza in contesti operativi complessi». Secondo il top manager, «le soluzioni offerte da Raft nello sviluppo di software ad architettura aperta, nell'IA e nell'integrazione dei dati risultano essere altamente complementari rispetto all'attuale portafoglio tecnologico di Leonardo Drs».

Il razionale, dunque, chiaro e il perfezionamento dell'operazione, che dovrà incassare il via libera delle autorità competenti, è previsto per il quarto trimestre. Quanto alla provvista che il gruppo utilizzerà per finanziarla, nel comunicato diffuso ieri si precisa che si farà ricorso alle disponibilità liquide e finanziamenti a va-

lere sulla linea di credito revolving della controllata americana.

L'operazione si inserisce, dunque, lungo la traiettoria indicata dal top management, ampliando le competenze nel software ad alto valore aggiunto e con elevati margini. Senza contare che, con l'acquisizione, Leonardo Drs rafforza il proprio posizionamento lungo un binario su cui il Pentagono e le forze armate statunitensi stanno investendo massicciamente. Software aperti e intelligenza artificiale sono, infatti, tra i driver principali su cui l'amministrazione Trump sta facendo leva per ammodernare i sistemi di comando, controllo e intelligence. In questo modo, dunque, Leonardo Drs potrà intercettare al meglio eventuali richieste messe nero su bianco attraverso bandi e forniture del dipartimento di Difesa Usa.

Sempre ieri sul fronte dell'evoluzione digitale, Leonardo ha poi annunciato ieri l'ampliamento della collaborazione strategica con Microsoft Italia: il punto di caduta è il progetto "Digital Horizon - A new era of collaboration with Microsoft 365" che consentirà di introdurre all'interno del gruppo, mettendolo a disposizione di circa 50 mila persone, un modello di collaborazione basato su cloud e intelligenza artificiale generativa. A questo sarà affiancata una formazione ad hoc per permettere ai dipendenti di orientarsi nel nuovo ecosistema digitale.



LORENZO MARIANI

È amministratore delegato di Leonardo dal maggio scorso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIASSETTI**Stellantis cede
a Mutares
il car-sharing
di Free2move**

Stellantis ha raggiunto un accordo per cedere a Mutares l'intera partecipazione azionaria nelle attività di car-sharing di Free2move. La conclusione della transazione è attesa entro la fine del 2026. Free2move offre soluzioni di mobilità a breve e lungo termine senza stazioni fisse e gestisce una piattaforma di car sharing con flotte in 14 città in Europa e negli Stati Uniti.

Licenziamento illegittimo, retribuzione dovuta anche se non si lavora

Cassazione/1

Con la reintegra è stato deciso un trasferimento rifiutato dai lavoratori

La condotta dell'azienda ha fatto sorgere l'obbligo retributivo pur senza attività

Angelo Zambelli

Il Tribunale di Roma ha dichiarato illegittimo un licenziamento collettivo e disposto la reintegrazione dei lavoratori. La società, in ottemperanza all'ordine di reintegra, ha richiamato i dipendenti e ricostituito i rapporti di lavoro. Contestualmente, però, li ha trasferiti presso la sede di Catania, dove i lavoratori non si sono mai recati, non verificandosi pertanto alcuna effettiva dell'attività lavorativa.

Successivamente i trasferimenti sono stati dichiarati illegittimi, ritenendo la mancata presentazione presso la nuova sede assegnata una legittima reazione ad una condotta datoriale illegittima. Nel frattempo la Corte di Appello di Roma, in riforma della pronuncia di primo grado, ha accertato la legittimità dei licenziamenti, revocando il provvedimento di reintegra e condannando i lavoratori a restituire le somme percepite nel frattempo, tra cui la

retribuzione. Ma per la Cassazione (ordinanza 23919/2026) quest'ultima non deve essere restituita.

In via preliminare, la Suprema corte ha confermato il principio per cui la riforma della sentenza, che abbia accertato l'illegittimità di un licenziamento e ordinato la reintegrazione del lavoratore, produce l'effetto espansivo esterno previsto dall'articolo 336 del Codice di procedura civile, secondo cui, oltre alla caducazione dell'accertamento e dell'ordine ripristinatorio, viene meno anche la ricostituzione del rapporto di lavoro e dunque il licenziamento riacquisirà la sua efficacia estintiva fin dalla data della sua intimazione. Inoltre, è pacifico che le somme corrisposte in esecuzione della sentenza di primo grado sono giustificate dall'obbligo risarcitorio derivante dall'illegittimità del licenziamento e, per effetto di ciò, devono considerarsi ripetibili fin dal momento della riforma.

Tuttavia i giudici di legittimità hanno precisato che la ripetibilità

va esclusa qualora all'ordine di reintegra segua l'effettiva ripresa dell'attività lavorativa, giacché in tal caso opera la salvezza di quanto percepito posta in forma generale dall'articolo 2126 del Codice civile per ogni ipotesi di prestazione lavorativa in violazione di legge.

Nel caso specifico, i giudici di merito, con accertamento di fatto ritenuto insindacabile in cassazione, avevano verificato che la società, una volta richiamati i lavoratori, aveva esercitato nei loro confronti i tipici poteri, direttivo e disciplinare, disponendo i trasferimenti e contestando l'assenza ingiustificata. Tale condotta datoriale, in forza degli articoli 2094 e 2126 del Codice civile, ha fatto sorgere l'obbligazione retributiva che non può sfuggire alla regolamentazione di legge che caratterizza il rapporto di lavoro.

Di conseguenza, l'effetto espansivo esterno, in ipotesi di riforma della sentenza dichiarativa della illegittimità del licenziamento, è limitato alle conseguenze che discendono direttamente dalla declaratoria di illegittimità del recesso, vale a dire l'obbligo di ripristino del rapporto di lavoro e l'obbligo risarcitorio, ma non si estende agli atti di concreta gestione del rapporto di lavoro che sia stato, sia pure temporaneamente, ripristinato in esecuzione dell'ordine giudiziale di reintegra, in quanto essi risultano solo "indirettamente" collegati alla iniziale declaratoria di illegittimità dell'atto risolutivo.

6

Secondo la Corte d'appello i dipendenti avrebbero dovuto restituire all'azienda anche gli stipendi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

'STOP AREA A CALDO'

Per l'Ilva il governo non sa che fare (e attacca i giudici)

» **Andrea Tundo**

La chiusura dell'Ilva è colpa dei giudici, chirurgici perfino nei tempi. Quindi ora bisognerà ripartire da zero, reinventare il futuro dell'acciaieria di Taranto e servirà una "responsabilità condivisa". È questo, in sostanza, lo scenario tratteggiato dal governo all'indomani dello stop entro 90 giorni imposto dai magistrati. Nonostante la Corte d'Appello di Milano abbia solo inasprito l'inibitoria già decretata dal tribunale a febbraio, basata su una sentenza della Corte Ue del 2024, e la vendita fosse in ballo da oltre un anno, via via con offerte peggiorative, l'esecutivo ha individuato il capro espiatorio per la situazione compromessa di una fabbrica già chiusa di fatto. L'occasione per ribadire il concetto, adombrando una giustizia a orologeria, è stato il tavolo a Palazzo Chigi tra il sottosegretario Alfredo Mantovano, sindacati, commissari straordinari del siderurgico e i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Marina Calderone e Tommaso Foti.

I toni sono stati *soft*, ma la sostanza del messaggio è cristallina. Per Mantovano c'è stata una "singolare sincronia tra il calendario dell'attività di governo e le decisioni giudiziarie", mentre Urso ha posto l'accento sul fatto che i magistrati "sapevano che oggi ci saremmo visti per parlarvi della vendita". Quella che, prendendo per buone le sue dichiarazioni, sarebbe dovuta avvenire "entro aprile", come disse in aula a marzo.

Invece, ora, c'è da ricostruire tutto: il bando per cedere l'area a freddo, esclusa dal provvedimento che ha imposto la chiusura entro ottobre; il futuro di oltre la metà degli attuali novemila occupati tagliati fuori dalla mini-Ilva che verrà, insieme ad altre migliaia di lavoratori dell'indotto. Le soluzioni sono tutte da inventare. Al momento, come trapelato, i commissari non hanno ancora chiarito se tenderanno un difficile - c'è chi dice impossibile - ricorso in Cassazione. I tempi, in ogni caso, sarebbero lunghi (tre anni, secondo Urso) e il decreto difficilmente verrebbe sospeso. Bisogna quindi trovare, in una manciata di settimane, soluzioni strutturali dopo 14 anni di crisi irrisolta: "Piano straordinario" è stata una delle espressioni più usate nel faccia a faccia.

Con quali risorse? Coinvolgendo chi? La missione impossibile inizierà il 4 agosto con il primo incontro del tavolo tecnico concordato ieri insieme a una sorta di tregua. Fim, Fiom e Uilm - che hanno comunque proclamato 8 ore di sciopero - si confronteranno, insieme anche all'Usb, con i ministri ma nel frattempo non aumenterà la cassa integrazione né partirà lo spegnimento dell'area a caldo. I metalmeccanici invocano "soluzioni alternative" e hanno chiesto conto dei 15 progetti per Taranto in grado di coinvolgere cinquemila occupati sbandierati da Urso nel 2025, ma poi scomparsi dai radar. Jindal, pretendente nel bando incenerito dalla sentenza, ha intanto confermato il suo interesse, sempre che si arrivi a una vendita integrale dell'Ilva. Comune di Genova e Regione Liguria, infatti, già scalpitano: "Cornigliano deve continuare a lavorare in un modo o nell'altro". Dall'Ilva che affonda, si salvi chi può.

COMLOTTO?
MANTOVANO
"SENTENZA
DI SINGOLARE
TEMPISTICA..."



TARANTO

Ex Ilva, governo in tilt Sindacati in sciopero

Dopo ore confronto tra governo e sindacati sull'ex Ilva, il sottosegretario Mantovano apre un tavolo di un mese in cerca di soluzioni dopo lo stop all'area a caldo imposto dal tribunale. Fim, Fiom e Uilm proclamano 8 ore di sciopero in tutti gli stabilimenti. **A PAGINA 8**



Ex Ilva, governo nel pallone e sindacati in sciopero

Dopo tre ore di confronto a Palazzo Chigi, Mantovano apre un tavolo in cerca di soluzioni

GILDA MAUSSI

Il governo non ha la più palida idea di come uscire dal pantano e cerca «proposte concrete» dalle organizzazioni sindacali. Ma la «situazione gravissima» che si prospetta con il blocco delle aree a caldo dell'ex Ilva di Taranto e che «mette a forte rischio la tenuta sociale», non può però «ricadere sui lavoratori», ribattono i rappresentanti di Fim, Fiom e Uilm che hanno perciò proclamato otto ore di sciopero con assemblee in tutti gli stabilimenti del più grande polo siderurgico d'Italia. Dopo oltre tre ore di confronto tra le parti nella sala Verde di Palazzo Chigi, all'indomani del decreto emesso dalla Corte d'Appello di Milano che impone senza possibilità d'appello lo stop dell'area a caldo entro 90 giorni e fino alla completa bonifica dell'impianto, il sottosegretario Alfredo Mantovano ha un solo piano. «L'immediata co-

stituzione di un tavolo tecnico - è l'ipotesi avanzata - con la partecipazione dei ministeri competenti, delle organizzazioni sindacali, della regione Puglia e del comune di Taranto», che «potrà insediarsi già martedì mattina della prossima settimana nella sede del ministero delle Imprese e del Made in Italy, con un calendario di lavoro definito e tempi contenuti, così da consentire la presentazione delle proposte al tavolo di Palazzo Chigi entro circa un mese e poco più». Perché è ormai evidente che, alla vigilia dell'annuncio del vincitore, le due gare lanciate nel 2024 e nel 2025 per la vendita dell'ex Ilva sono da cestinare e il bando è tutto da rifare.

«**DESIDERO RIBADIRE** che non vi è alcuna decisione già assunta né alcun esito prestabilito: saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi e senza scelte predefinite», ha assicurato il braccio destro di Meloni, disarmato davanti al-

la previsione di almeno nove mesi di lavoro, secondo i tecnici interpellati, per rimuovere gli «oltre duemila chili di amianto, inglobati nei coper» e riportare i livelli di polveri sottili «entro limiti di sicurezza», come impone la sentenza di Milano. Occorre ancora però, aggiunge Mantovano, «un'approfondita valutazione tecnica», affinché «l'espressione "piano straordinario" più volte richiamata nel corso del confronto, non rimanga uno slogan ma si traduca in un progetto concreto». Al vaglio dell'esecutivo «la possibilità di coin-



volgere ulteriori investitori, a partire da quelli italiani, e analizzare congiuntamente tutte le ulteriori ipotesi di investimento riguardanti Taranto, nonché le risorse disponibili a sostegno di tali interventi, anche nella prospettiva di garantire un futuro occupazionale a coloro che, in conseguenza della situazione determinatasi, dovessero perdere il lavoro».

PIÙ CHE UN'EVENTUALITÀ, una certezza. «Il dato di fatto è che il governo vorrebbe procedere attraverso un cronoprogramma di chiusura degli stabilimenti, e questa per noi e per migliaia di lavoratori è una prospettiva drammatica e devastante», spiega il segretario generale Fim, Uliano, che aggiunge: «Quando parliamo di aree a caldo fermate, parla-

mo della totalità dei lavoratori dell'Ilva di Taranto e di tutti gli altri siti del gruppo, oltre all'indotto diretto e indiretto. Parliamo di oltre 17.000 lavoratori. In passato, pur tra mille difficoltà, c'era la percezione che si stesse tentando di mantenere attiva la produzione, cercando una via d'uscita a una crisi oggettivamente complessa». Sottolinea Uliano che «chiudere le aree a caldo significa chiudere anche le aree a freddo» di Genova e Novi Ligure che «sono condizionate dagli altoforni di Taranto». Perciò, davanti a una «resa» che «non possiamo accettare» e a una chiusura dello stabilimento che «significa decretare uno scontro sociale infinito», tutte le sigle chiedono un «piano straordinario», ossia l'interven-

to dello Stato. Che per l'Usb significa «nazionalizzazione di Acciaierie d'Italia».

IMPORTANTE, secondo De Palma della Fiom, che «governo e commissari terranno sospese azioni unilaterali fino alla conclusione del tavolo», che «durerà per tutto il mese di agosto». E che si sfruttino fino in fondo i tre mesi di tempo concessi dal decreto del Tribunale per «garantire le lavoratrici e i lavoratori» con «soluzioni industriali».

PREOCCUPATA per la continuità produttiva dello stabilimento di Genova, anche la sindaca Silvia Salis che in una call con il ministro Urso e il presidente della Liguria Marco Bucci ha ragionato sull'ipotesi di cambiare i termini della gara di acquisto dell'ex Ilva calibrandoli sull'area a freddo, in modo da aprire

anche ad altri soggetti interessati, anche italiani.

Il governo Meloni infatti, dopo aver perso l'occasione di utilizzare i fondi del Pnrr per risanare l'area di Taranto, si trova ora davanti alla chiusura delle trattative con il gruppo Jindal, che era in *pole position* per l'acquisto dello stabilimento. Ecco perché, chiosa il Pd ligure, spetta ora all'esecutivo «assumersi fino in fondo la responsabilità di definire una strategia industriale nazionale che tuteli contemporaneamente salute, occupazione e produzione».

Fim, Fiom e Uilm indicano otto ore di astensione dal lavoro in ogni sito con assemblee



Un momento del confronto tra il governo e le organizzazioni sindacali relativo all'ex Ilva di Taranto foto Ansa



TARANTO, UN FALLIMENTO DIETRO L'ALTRO

Cancellata la transizione green restano le macerie industriali

FABIO BOCCUNI
FRANCESCO BAGNARDI
Taranto

■ La Corte di appello di Milano ha deciso per la sospensione delle attività dell'area a caldo del siderurgico di Taranto. Il decreto della Corte stabilisce che entro 90 giorni l'area a caldo dovrà fermarsi e potrà essere riattivata solo dopo avere completato la rimozione dell'amianto ancora presente e avere predisposto ogni misura necessaria ad abbattere l'emissione di polveri sottili. Il decreto risponde alla richiesta di azione inibitoria collettiva portata avanti da 11 cittadini di Taranto e dall'associazione Genitori Tarantini depositata nel 2021. Non è la prima volta che un giudice decide il sequestro o la sospensione delle attività degli impianti dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto.

Questa volta però, sembra che qualcosa sia cambiato. La prima risposta del governo ha seguito un copione rodato. «Il decreto (della Corte di Milano ndr) interviene - si legge nel comunicato stampa di Palazzo Chigi a poche ore dalla notizia - proprio nel momento in cui si era prossimi alla formalizzazione dell'ac-

cordo per la cessione dell'intero complesso industriale a un primario operatore siderurgico». All'incontro già in programma a Palazzo Chigi con i sindacati, però, nonostante i toni critici contro le ingerenze della magistratura, governo e commissari straordinari di Acciaierie d'Italia non si sono detti intenzionati a ritardare lo spegnimento degli impianti a colpi di decreti. Da fuori, invece, le dichiarazioni critiche si moltiplicano. Per Federmeccanica la perdita della produzione a caldo di Taranto «fa il gioco degli operatori stranieri, pronti a prendersi un mercato senza dubbio decisivo per il funzionamento della manifattura italiana». Il presidente di Federacciai ha invece parlato di «prescrizioni tecnicamente irrealizzabili che mettono a rischio un settore strategico per il Paese».

È passato solo un anno dal decreto del ministero dell'Ambiente che, con una nuova Autorizzazione integrata ambientale, garantiva allo stabilimento 12 anni di produzione a carbone e prevedeva una transizione a forni elettrici dalle tempistiche incerte. L'autorizzazione arrivava dopo un primo tentativo fallito di

vendere a Baku Steel lo stabilimento e la promessa di piani industriali di decarbonizzazione

da proporre, senza troppa convinzione, ai nuovi acquirenti. Seguiranno trattative con i fondi di investimento Bedrock, Flacks, e il gruppo siderurgico Jindal, scioperi, produzione al minimo e due incidenti mortali degli operai Claudio Salamida e Loris Costantino, morti sugli impianti sempre più pericolosi e cadenti. A luglio, anche il tesoretto riservato alla creazione di un polo di produzione di Dri (preridotto) a Taranto, previsto prima nel Pnrr e poi dai Fondi di coesione, è stato dirottato dal governo altrove.

L'incontro a Palazzo Chigi di ieri arriva dopo mesi di incertezze. Secondo la ricostruzione dei rappresentanti sindacali, il governo sarebbe orientato a iniziare lo spegnimento degli impianti a caldo e rivedere il bando di vendita per cedere solo gli impianti a freddo, nonostante Jindal si fosse già detto disponibile a trattare l'acquisto dell'intero stabilimento subito dopo il decreto della Corte di Milano. Il governo ha poi proposto l'apertura di un tavolo tecnico per-

manente per tutto il mese di agosto. I sindacati chiedono un piano straordinario che tenga conto delle prospettive industriali del paese e preveda garanzie chiare per i lavoratori. La maggior parte degli operai attivi nello stabilimento è proprio quella impegnata nella parte a caldo. La sospensione delle loro attività si sommerebbe alle migliaia di lavoratori già in cassa integrazione negli altri impianti da mesi.

Lavoratori e delegati si preparano alla grande incertezza dei prossimi mesi e alle contraddizioni che il decreto apre. Se c'è rischio di esposizione all'amianto nella parte a caldo, si può essere certi che non ce non ci sia lo stesso rischio nel resto dello stabilimento? E se l'esposizione è tale da chiudere lo stabilimento, perché in tutte le segnalazioni alle istituzioni competenti fatte negli anni dai delegati di fabbrica, il principio di precauzione non è stato applicato con lo stesso rigore? La città per adesso non sembra reagire. La canicola accompagna l'attesa. Resta la sensazione amara di un fallimento collettivo, sperando che a pagare non siano ancora una volta lavoratori e cittadini.

L'Autorizzazione ambientale del 2025 prevedeva 12 anni di produzione a carbone



Operai dell'Ilva foto Imagoecon.



Ilva in sciopero gara da rifare dopo il blocco dei giudici milanesi

Otto ore di sciopero in tutti gli stabilimenti: è questo il risultato del tavolo di confronto tra governo e sindacati sull'ex Ilva che si è svolto a palazzo Chigi. L'esecutivo lavora a «un piano straordinario» dopo la chiusura entro 90 giorni dell'impianto di Taranto decisa dalla Corte d'appello di Milano. Ma è allarme occupazione. Un nuovo incontro è previsto martedì.

di LONGHIN e LORUSSO

→ alle pagine 24 e 25

Ex Ilva, cambia la gara ma è allarme occupazione lavoratori in sciopero

di RAFFAELE LORUSSO

ROMA

Il governo non intende abbandonare il dossier ex Ilva. Lo dimostra lo stanziamento di ulteriori 100 milioni per la prosecuzione dell'attività. La chiusura entro 90 giorni dell'area a caldo dello stabilimento di Taranto, decisa dalla Corte d'appello di Milano, impone, però, un cambio di rotta. A cominciare dalla gara per la vendita, il cui bando sarà rimodulato e circoscritto alla sola area a freddo. Il giorno dopo il provvedimento giudiziale che incide, forse in modo irreversibile, sulle sorti del complesso siderurgico, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, fa appello senso di responsabilità di tutti. L'esecutivo apre alla richiesta dei sindacati (al tavolo a Palazzo Chigi sono presenti Fiom, Cgil, Fim Cisl, Uilm, Ugl e Usb) di un piano straordinario per salvaguardare l'occupazione. Da martedì prossimo prenderà il via un altro tavolo tecnico, aperto ai rappresentanti delle istituzioni locali, che si riunirà al ministero delle Imprese. I rappresentanti dei lavoratori incassano la disponibilità, ma per tenere alta l'attenzione su una

vertenza che rischia di trasformarsi in un disastro sul piano occupazionale proclamano, a partire da oggi, otto ore di sciopero con assemblee in tutti gli stabilimenti.

La riunione, convocata per fare il punto sulla procedura di vendita, viene monopolizzata dalla discussione sul decreto dei giudici di Milano. Preso atto dell'impossibilità di rimuovere l'amianto in soli 3 mesi (secondo i commissari ce ne vorrebbero almeno 11) e pur non escludendo un eventuale ricorso in Cassazione, che comunque non sarebbe risolutivo sotto il profilo dei tempi, occorre concentrarsi sulle conseguenze dello stop alla produzione di acciaio, che potrebbero rappresentare un problema anche di sicurezza nazionale, oltre che di politica industriale. Non manca qualche stoccata alla magistratura. C'è chi non può fare a meno di soffermarsi sulla tempistica di un decreto emesso alla vigilia della riunione a Palazzo Chigi. E chi, come il ministro Urso, fa notare che in Europa esistono 22 altoforni che applicano gli stessi parametri di Taranto e che, a differenza dell'impianto

to nel capoluogo jonico, continueranno a produrre.

Il sottosegretario Mantovano assicura che il governo sta già lavorando alla modifica del bando di vendita. I due potenziali investitori, gli indiani di Jindal Steel International e il fondo statunitense Flacks Group, quest'ultimo in partnership con Danieli e Metinvest, confermano la volontà di proseguire nella trattativa.

Per Mantovano, la rimodulazione del bando consentirà di verificare la possibilità di coinvolgere ulteriori investitori, a partire dagli italiani, e analizzare le ipotesi di investimento per Taranto e le risorse disponibili. Il governo assicura di voler anche garantire un futuro occupazionale a coloro che dovessero ritrovarsi senza lavoro.



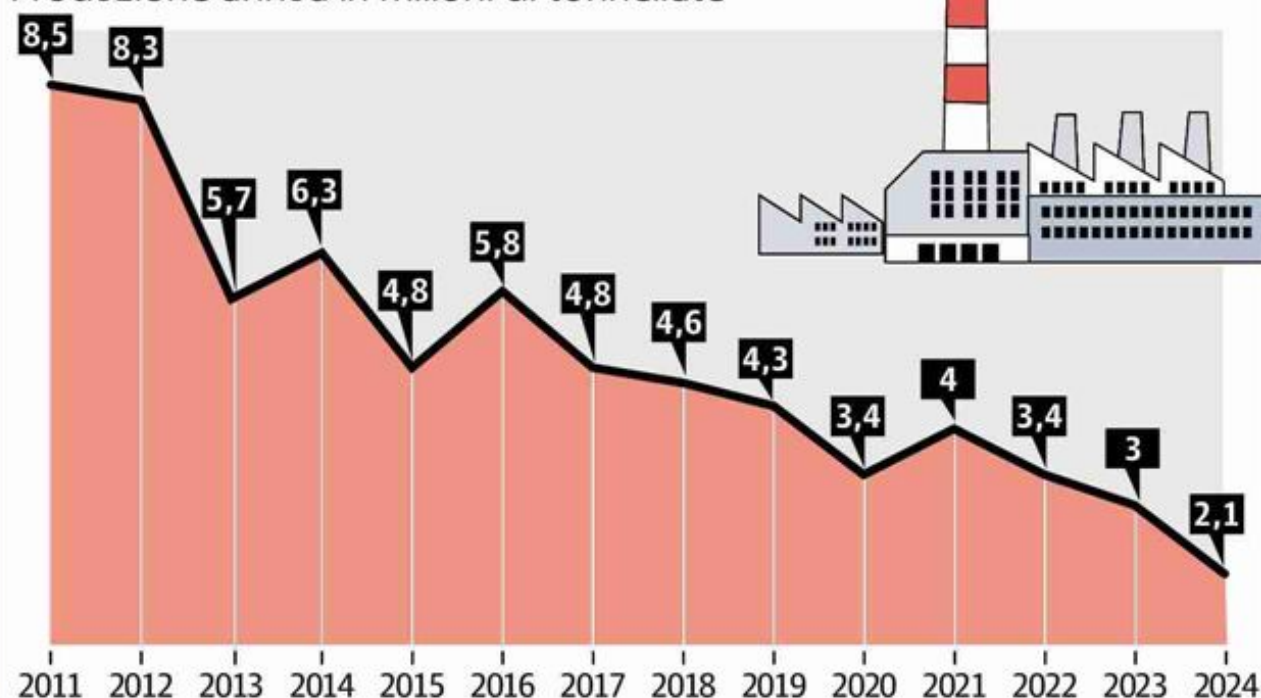
Saranno i temi di cui si discuterà al tavolo tecnico, a partire dalla prossima settimana. «Il fallimento dell'ex Ilva non può essere scaricato sui lavoratori», avverte **Michele De Palma**, segretario generale della **Fiom Cgil**. Per **Davide Sperti**, segretario generale della **Uilm**, «serve un piano straordinario di messa in sicurezza dell'occupazione e del salario». **Fernando Uliano**, segretario generale della **Fim Cisl**, chiede che si ragio-

ni di industria. «Si metta in cantiere - dice - un progetto di sviluppo e soprattutto ci si orienti verso la salvaguardia occupazionale, la salute e la sicurezza». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo lo stop dei giudici l'area a caldo esclusa dalla vendita. Tavolo aggiornato a martedì per negoziare "un piano straordinario"

L'ACCIAIO PRODOTTO DALL'EX ILVA

Produzione annua in milioni di tonnellate



“Un omicidio industriale ora va nazionalizzata è questione di sicurezza”

Bettini, presidente di Federmeccanica, preoccupato per il futuro di Taranto: “Effetto domino negativo sul sistema”

di **DIEGO LONGHIN** ROMA

Silvano Simone Bettini, presidente di Federmeccanica, perché l'ex Ilva è decisiva per l'industria italiana?

«Perché è un pezzo della sicurezza industriale del Paese. L'Italia non ha materie prime: l'Ilva, per decenni, è stata la nostra materia prima strategica. Da lì sono nate filiere intere che usano laminati piani e che esportano nel mondo. Senza, ci condanniamo a comprare fuori gran parte dell'acciaio che serve a costi alti e con effetti negativi».

La scelta di Taranto non fu un caso...

«Per nulla. Negli anni Sessanta fu scelta per la logistica, per l'arrivo delle grandi navi, e per alcune caratteristiche tra cui una cava di sabbia poco distante. Lo Stato la fece grande perché, non avendo minerali, l'Italia poteva competere solo con la capacità di produrre volumi importanti di laminati per incidere sui prezzi globali».

Mantenerla oggi è strategico?

«Sì, tra dazi, Cbam, vincoli sulla decarbonizzazione. Per proteggere l'Europa dall'acciaio cinese, indiano o coreano si sono create barriere. Ma se l'Ilva non produce, l'Italia deve importare di più pagando di più. Già oggi prendiamo da fuori circa sette milioni di tonnellate di laminati piani; se aggiungiamo i volumi che Taranto non farebbe più, il costo esplode».

Con quali effetti?

«Un effetto domino su tutto il sistema che perderà competitività».

Un colpo alla sovranità industriale del Paese. Non si può compensare tutto con il turismo. Oggi un laminato a caldo può stare sui 700-800 euro a tonnellata, ma presto, con l'aggiunta delle clausole di salvaguardia, si potrebbe superare il tetto dei mille. Quello prodotto da Ilva costa intorno ai 600-700, dando lavoro a migliaia di famiglie. Un altro esempio? La banda stagna. È quella che serve per fare le lattine, dove si mettono i pelati. Se non si produce a Genova, l'industria conserviera dovrà comprarla altrove a costi più alti».

L'area a caldo va salvata?

«Sì. Se si spengono gli altoforni, non vanno a casa solo quelli dell'area a caldo: si ferma tutto il resto. I laminatoi senza colata che cosa fanno? Per me è un omicidio industriale, non so definirlo in altro modo. Poi certo, bisogna anche andare verso l'acciaio green e i forni elettrici. Il governo Draghi aveva previsto un miliardo e una società ad hoc. Poi non è successo nulla».

Perché gli imprenditori italiani, non intervengono?

«Con l'intervento della magistratura, a torto o a ragione, tutti si tengono lontani dall'ex Ilva. Dopo la vicenda Riva e poi quella ArcelorMittal il contesto è diventato ingestibile. Mittal entrò con lo scudo penale, poi quello scudo fu tolto e da lì si disimpegnò. Se non c'è l'agibilità, nessun imprenditore mette miliardi rischiando di far saltare anche la propria azienda sana».

I problemi di salute non li conta?

«Per noi sono al primo posto, ma vanno risolti. Gli investimenti non sono mancati, oltre 2 miliardi. Se si guarda l'indagine Malaria di

Legambiente la qualità dell'aria a Taranto, dove l'Ilva vale il 25-30% del Pil e dà lavoro a migliaia di famiglie, è leggermente migliore che a Pistoia. Dei risultati si sono ottenuti».

Jindal, Flacks o altri possibili acquirenti sono una soluzione?

«Sono pezze a colori. Fanno legittimamente il loro mestiere e guardano al mercato. Ma Jindal non vuole l'area a caldo: gli interessano i laminatoi, mentre terrà altrove la produzione. Così Taranto diventerebbe un centro servizi, non più un'acciaieria. A quel punto rimarrà un solo grande produttore di laminati piani, Arvedi».

Che cosa può fare il governo?

«Creare un'area di protezione. È stato fatto ad Acerra con il termovalorizzatore: militarizzare l'area e risolvere i problemi. Oppure può nazionalizzare, come ha fatto il Regno Unito con British Steel. Se per gli inglesi l'acciaio è un asset strategico, perché per noi no?».

C'è la scadenza dei 90 giorni della sentenza di Milano. È tardi?

«C'è poco tempo e forse i commissari non hanno margini per fare ricorsi. Per nazionalizzare però è sufficiente. Quello che non si può fare è continuare con interventi tampone. Servono investimenti e un piano industriale, coinvolgendo imprese, sindacati e istituzioni».

“
Se il sito smette di produrre l'Italia deve importare più acciaio e pagarlo di più: è in ballo la nostra sovranità nella manifattura



Peso: 40%

Ex Ilva, una nuova gara per la vendita In campo Arvedi e la cordata italiana

Con la decisione del tribunale di Milano che stabilisce la chiusura dell'area a caldo di Taranto ritornano altri progetti. Restano le criticità: migliaia di esuberi, alti costi di bonifica e l'impianto a freddo che ora è alimentato dagli altoforni

CLAUDIA LUISE

Come un eterno gioco dell'oca si torna alla casella "Via". La chiusura dell'area a caldo imposta dalla Corte d'Appello di Milano costringe il governo a riscrivere la partita dell'ex Ilva. Anche se gli avvocati sono al lavoro, l'ipotesi di un ricorso straordinario in Cassazione viene considerata poco praticabile. I tempi stimati arriverebbero fino a tre anni, incompatibili con la continuità produttiva, mentre le prescrizioni imposte dalla Corte, a partire dalla rimozione dell'amianto confinato negli altoforni, sono ritenute irrealizzabili entro i 90 giorni fissati dal decreto. Quindi si va verso lo spegnimento dell'area a caldo dello stabilimento e il primo effetto sarà rivedere i termini della gara di vendita, che non riguarderà più l'intero complesso industriale ma la sola area a freddo. Uno scenario che, secondo quanto emerge da fonti vicine al dossier, potrebbe riaprire la strada a una cordata italiana, con il nome di Arvedi che torna a circolare insieme ad altri operatori siderurgici interessati ai laminatoi e agli stabilimenti del Nord. Il piano di Arvedi, in particolare, prevedeva proprio lo spegnimento dell'area a caldo, il mantenimento in attività dell'area a freddo e degli stabilimenti del Nord, alimentati con bramme acquistate sul mercato, per poi realizza-

re nel giro di tre-quattro anni un forno elettrico destinato a ripristinare la produzione dell'acciaio. All'epoca quel progetto presupponeva una scelta politica di fermare gli altoforni. Oggi, con lo stop imposto dalla magistratura, quella condizione rappresenta invece il nuovo punto di partenza della gara, rendendo teoricamente più percorribile un'iniziativa di questo tipo. Ma se sulla carta il nuovo perimetro può apparire più appetibile, la sua realizzazione è tutt'altro che scontata.

Il cambio di scenario è stato certificato nel corso dell'incontro di Palazzo Chigi tra governo, commissari e organizzazioni sindacali, convocato inizialmente per discutere la vendita dell'ex Ilva e trasformato dalla decisione dei giudici in un confronto sulle conseguenze della fermata dell'area a caldo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, ha spiegato che il primo passo sarà «riperimetrare la gara sull'area a freddo», valutando contemporaneamente l'impatto occupazionale e la possibilità di coinvolgere nuovi investitori. «Occorre verificare la possibilità di coinvolgere ulteriori investitori, a partire da quelli italiani», ha affermato, precisando che «non vi è alcuna decisione già assunta né alcun esito prestabilito: saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi e senza scelte predefinite».

L'ipotesi nasce dal fatto che, con l'uscita di scena dell'area a caldo, cambia radicalmente il profilo industriale dell'operazione. Se-

condo fonti industriali, la sola area a freddo ha sempre suscitato maggiore interesse rispetto all'intero perimetro. Nelle precedenti manifestazioni di interesse, infatti, gli impianti destinati alla laminazione e gli stabilimenti del Nord avrebbero raccolto più offerte rispetto all'intero complesso. Alimentata con bramme provenienti da altri produttori, questa parte dell'ex Ilva potrebbe continuare ad avere un mercato e consentire a

operatori italiani, eventualmente insieme a partner internazionali, di costruire una proposta industriale.

È proprio questo il ragionamento che alimenta le indiscrezioni su una possibile cordata nazionale. Ma la maggiore appetibilità dell'asset non elimina le criticità. Restano infatti aperti nodi industriali e logistici che potrebbero scoraggiare eventuali investitori. Il primo riguarda l'approvvigionamento delle bramme necessarie ad alimentare i laminatoi. Il secondo è quello energetico: l'area a freddo è oggi alimentata in larga parte dall'energia prodotta



dall'area a caldo e la sua chiusura impone di individuare rapidamente soluzioni alternative. A questo si aggiunge il tema della bonifica dell'area a caldo, destinata a richiedere tempi e risorse significative.

C'è poi il capitolo occupazionale. La fermata degli impianti rischia di tradursi in migliaia di esuberanti - basterebbero al massimo 4 mila persone rispetto alle 9.700 di oggi - e rende inevitabile un confronto con le organizzazioni sindacali. Per questo il governo punta a costruire una posi-

zione condivisa prima di riaprire formalmente la gara. Mantovano ha annunciato la costituzione di un tavolo tecnico con ministeri, Regione Puglia, Comune di Taranto e sindacati, ribadendo che «non è nostra intenzione fasciarci la testa né rassegnarci» e che l'obiettivo è arrivare entro l'inizio di settembre a proposte concrete. Intanto, il tempo passa. —

Alfredo Mantovano
Sottosegretario alla Presidenza
del Consiglio

Occorre verificare
la possibilità
di coinvolgere
ulteriori investitori
nella gara a partire
da quelli italiani

“

Davide Sperti
Segretario generale Uilm

Serve una presenza
pubblica forte dello
Stato e non c'è più
spazio per rinvii
soluzioni parziali
o senza il consenso
dei lavoratori

A Taranto

L'area
a caldo
dell'accia-
ieria ex Ilva
è nel mirino
dei giudici
milanesi
perché
metterebbe
a rischio
la salute
degli abitanti

I posti di lavoro
da 9.700
rischiano di ridursi
a massimo 4.000



ANSA/CIROFUSCO



Dopo l'incontro a palazzo Chigi con Mantovano: da martedì tavolo tecnico al ministero

Isindacati: 8 ore di sciopero in tutti gli impianti

IL CASO
PAOLO BARONI
ROMA

Un bando di gara da riscrivere e un mese di tempo, agosto, per evitare azioni unilaterali da parte del governo e fare in modo che la vicenda dell'ex Ilva non si trasformi in una emergenza nazionale. Il giorno dopo il decreto della Corte d'Appello di Milano, che ha dato 90 giorni di tempo per mettere a norma l'area a caldo dell'impianto di Taranto, i sindacati sono tornati a palazzo Chigi per capire le reali intenzioni del governo.

Durante l'incontro il sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano, che presiede l'incontro affiancato dai ministri Giorgetti, Urso e Calderone, ha fatto subito fat-

to presente che la sentenza del tribunale milanese rende necessario «riperimetrare la gara sull'area a freddo» ben sapendo che questa mossa può avere un impatto significativo sull'occupazione. Soluzione, ovviamente, inaccettabile per i sindacati. Per questo, dopo tre ore di confronto, è maturata la decisione di avviare già da martedì al Mimit un tavolo tecnico che avrà l'obiettivo di mettere a punto soluzioni alternative da portare poi all'esame di palazzo Chigi.

Rispetto alle decisioni dei giudici milanesi Mantovano ha spiegato che non è intenzione del governo «fasciarsi la testa o rassegnarsi», aggiungendo di condividere gli stessi obiettivi dei sindacati, ma se si parla di mettere in campo un «piano straordinario» come chiesto a gran voce dai sindacati, «affinché non rimanga uno slogan è necessario definirne con chiarezza i presupposti, a partire da un'approfondita valutazione tecnica delle ricadute del decreto della Corte d'Appello. Occorre, inoltre, verificare la

possibilità di coinvolgere ulteriori investitori, a partire da quelli italiani, e analizzare tutte le ulteriori ipotesi di investimento riguardanti Taranto». Al momento «non c'è alcuna decisione già assunta né alcun esito prestabilito - ha quindi concluso -. Saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi».

«Il fallimento dell'ex Ilva non può essere scaricato sulle lavoratrici e sui lavoratori, per questo abbiamo deciso di indire 8 ore di sciopero e assemblee in tutti gli stabilimenti» ha commentato al termine il leader della Fiom Cgil Michele De Palma, secondo il quale «il governo ha la responsabilità di trovare soluzioni che evitino la chiusura definitiva della produzione di acciaio nel nostro Paese». Secondo il segretario generale della Fim Cisl Ferdinando Uliano «chiudere l'Ilva, significa decretare uno scontro sociale infinito». «Il

governo deve assumersi le sue responsabilità - ha commentato invece Davide Sperti della Uilm -. Serve una presenza pubblica forte dello Stato e non c'è più spazio per rinvii, soluzioni parziali o costruite senza il coinvolgimento dei lavoratori». —



Tra elettronica e farmaci l'industria delle nicchie «resiste» alle grandi crisi

PAOLO M. ALFIERI

C'è un'immagine che racconta meglio di qualsiasi statistica la condizione dell'industria italiana in questa estate 2026. Da una parte ci sono le preoccupazioni per l'ex Ilva di Taranto, gli stabilimenti degli elettrodomestici segnati dalle vertenze Electrolux e Beko, la crisi di Portovesme in Sardegna con oltre 1.200 posti a rischio tra diretti e indotto, e una filiera della moda costretta a fare i conti con la frenata dei consumi mondiali. Dall'altra ci sono laboratori farmaceutici di eccellenze come Menarini, Chiesi e Angelini Pharma che aumentano gli investimenti, le fabbriche iperautomatizzate per la transizione energetica, le imprese della meccanica di precisione e dell'imballaggio come Ima e Marchesini Group che esportano in tutto il mondo, fino a realtà come Prysmian che posano cavi sottomarini per collegare continenti. Sono due fotografie dello stesso Paese, la chiave per leggere una stagione che sfugge alle categorie tradizionali della crescita o del declino.

Mentre alcuni comparti che hanno rappresentato per decenni il cuore della manifattura nazionale perdono peso, altri conquistano posizioni sui mercati internazionali, spesso lontano dai riflettori. I numeri confermano questa lettura a doppio binario. Secondo l'analisi sui settori manifatturieri diffusa ieri da Prometeia e Intesa Sanpaolo, nei primi quattro mesi del 2026 il fatturato dell'industria manifatturiera è aumentato del 2,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con un incremento dell'1,1% depurando il dato dall'inflazione. L'export continua a dare un contributo decisivo, con un aumento del 3,1% a valori correnti e del 2,2% a prezzi costanti. Sono dati che sembrano smentire la narrazione di una crisi generalizzata, ma basta scendere nell'analisi settoriale per scorgere anche altro, nella geografia industriale del Paese. A correre è soprattutto l'elettrotecnica, che guida con una crescita del 7,7% del fatturato deflazionato, seguita dalla meccanica con un robusto 5,1%, mentre farmaceutica, autoveicoli e metallurgia registrano aumenti superiori al 4%. Sul fronte opposto restano in negativo il sistema moda, l'alimentare, il largo consumo, il mobile e soprattutto gli elettrodomestici, che chiudono la graduatoria con una flessione del 5%. Non si tratta di una polarizzazione casuale: a crescere sono i comparti agganciati agli investimenti, all'innovazione tecnologica e alla domanda globale, mentre soffrono i settori più esposti alla debolezza dei consumi europei o alla crisi dei beni durevoli.

Per decenni il motore manifatturiero italiano ha funzionato in stretta sinergia con la Germania, fornendo componentistica e macchinari all'industria tedesca. Oggi quel modello mostra evidenti crepe. La frenata dell'economia tedesca si trasmette direttamente ai fornitori italiani, mentre la transizione verso la mo-

bilità elettrica procede a ritmi incerti, comprimendo ordini e piani di sviluppo. A complicare il quadro si aggiunge uno scenario geopolitico globalmente instabile, che ha fatto risalire i prezzi energetici e aumentato i costi logistici, riaccendendo le pressioni inflazionistiche.

Eppure, dentro questo contesto complesso, emerge la tipica capacità di adattamento dell'industria italiana. La ripresa degli investimenti in tecnologia e una gestione più prudente delle scorte hanno permesso a molte aziende di assorbire parte degli shock esterni. Il dato più significativo riguarda un tessuto di imprese che producono per altre imprese, spesso leader mondiali in nicchie ad alta tecnologia che vanno dalla farmaceutica all'automazione, passando per i cavi per l'energia e la meccanica di precisione.

Il rovescio della medaglia rimane tuttavia gravoso e si concentra nei grandi poli produttivi eredità del Novecento. Nel settore automotive, le rilevazioni sui primi sei mesi del 2026 della produzione Stellantis evidenziano un recupero del +13,7% rispetto al blackout del 2025, prefigurando un totale annuo di circa 500mila veicoli (oltre 300mila auto). Si tratta però di volumi ancora lontani dal milione di veicoli fissato nei tavoli ministeriali e segnato dal -36% di Cassino. Una parabola che trascina con sé un'intera costellazione di componentisti. Pesa poi il settore degli elettrodomestici, dove la caduta della domanda europea e la pressione asiatica alimentano le delicate ristrutturazioni di Electrolux e Beko negli impianti del Centro-Nord, da Porcia e Fabriano fino a Cassinetta e Siena.

Nonostante le vertenze aperte, i dati dell'Agenzia Ice evidenziano che nel 2025 le esportazioni italiane di merci sono cresciute del 3,3%, battendo Germania, Francia e Spagna. Oltre il 70% di questo incremento è stato trainato dai beni di consumo, con la farmaceutica in testa, capace di sfiorare i 70 miliardi di euro di valore e di raggiungere una quota del 6,43% sul commercio mondiale. Nei primi quattro mesi del 2026, l'avanzo commerciale ha superato i 15 miliardi di euro. Tuttavia, il modello deve fare i conti con tre ostacoli strutturali storici: un costo dell'energia più ele-



vato rispetto ai concorrenti, la frammentazione del tessuto produttivo in piccole e medie imprese che limita gli investimenti in ricerca su grande scala, e un grave mismatch di competenze. Si crea così il paradosso per cui, mentre alcuni settori riducono il personale, le aziende in espansione non riescono a reperire ingegneri, tecnici mecatronici e programmatori industriali. Le proiezioni di Prometeia e Intesa Sanpaolo per il quadriennio 2027-2030 delineano una crescita media del manifatturiero attorno all'1% annuo a prezzi costanti. A fare da traino saranno ancora elettronica, farmaceutica, meccanica ed elettrotecnica, sostenute dai processi di transizione digitale ed ecologica. La propensione all'export si avvicinerà al 56%, con un saldo commer-

ciale stimato verso i 125 miliardi di euro. Secondo molti analisti, la vera partita dell'industria italiana non si giocherà sul ritorno ai giganteschi complessi del passato né sulla competizione di prezzo con le economie emergenti, bensì sulla capacità di consolidare una rete di imprese altamente specializzate e proiettate sui mercati globali. Capire come accompagnare le filiere ad alta tecnologia senza abbandonare i settori storici in transizione definirà l'equilibrio economico e occupazionale del Paese negli anni a venire.

Le aziende ad alta
tecnologia
sostengono
la manifattura
italiana anche
grazie all'export
Pesano però
lo scenario
dell'automotive e
le ristrutturazioni
di realtà come
Beko ed Electrolux



355MILA NASCITE NEL '25

Si rinuncia ai figli per precarietà e costi

In Italia nascono sempre meno bambini, ma il più delle volte non è una scelta. Il 62% delle persone che non avrà figli o non ne avrà altri rinuncia per ostacoli economici, lavorativi o sociali. È quanto emerge dal dossier della Fondazione per la Natalità.

Campisi

a pagina 13

Precarietà e problemi economici “nemici” della scelta di fare figli

ELISA CAMPISI

È capitato a una persona a te cara, tanto cara da confessarti: “Quest’anno vorremmo avere un figlio”. Ma l’anno è passato e quel bimbo, che per affetto o parentela avresti chiamato “nipote”, non è ancora arrivato. Oppure è capitato proprio a te, quando hai dovuto ammettere con qualcuno di fidato: “Lo vorremmo, ma adesso non possiamo”. È su questo divario tra desiderio e realizzazione che si concentra il “Dossier Natalità 2026: Volere o Potere”, realizzato dalla Fondazione per la Natalità in collaborazione con l’Istat e presentato ieri a Roma, nel corso di un evento patrocinato dall’Inps. Il 2025 ha segnato un nuovo minimo storico delle nascite dal secondo dopoguerra. Sono nati circa 355mila bambini, ossia più o meno la metà di quanti ne erano stati dichiarati nelle intenzioni delle donne. Nel frattempo, si sono registrati 652mila decessi, con un saldo naturale negativo di 297mila persone. Il tasso di fecondità è sceso invece a 1,14 figli per donna. Al di là delle vicissitudini fisiologiche, il rapporto mostra come dietro questi record negativi ci siano soprattutto motivazioni legate al nostro sistema economico e politico. Tra gli italiani in età feconda, ben il 62,2% delle persone che non avrà altri figli dichiara di avervi rinunciato per ostacoli economici, lavorativi o sociali. Esiste

poi una parte di italiani per la quale i figli non rientrano nel proprio progetto di vita, ma si tratta solo del 5,5% e, quindi, non di un cambiamento culturale così radicale da influenzare effettivamente l’andamento demografico. «Per anni ci siamo raccontati che gli italiani non fanno figli perché non li vogliono. I dati dimostrano esattamente il contrario. Il vero problema è che milioni di persone non riescono a realizzare il proprio progetto di vita», commenta Gigi De Palo, presidente della Fondazione per la Natalità. Concretamente, ci sono oltre 2,8 milioni di italiani che indicano le difficoltà economiche e lavorative come principale ostacolo alla scelta di avere figli. «È questo il dato numericamente più rilevante. Vuol dire che non mettiamo i giovani nella condizione di realizzare i loro sogni familiari per mancanza di un lavoro adeguato e a tempo indeterminato, dell’accesso alla prima casa, e aggiungo, per una discriminazione fiscale, perché oggi in Italia si pagano le tasse non in base alla composizione familiare e al reddito, ma solamente in base al reddito, e questo è iniquo». Tra le motivazioni della rinuncia, poi, quasi una donna su due (49,9%) mette i timori di conseguenze negative sulla propria carriera in caso di maternità, contro il 24% degli uomini. A questo si aggiunge il peso del welfare, con oltre tre milioni di donne risultate inattive per motivi familiari, contro 151mi-

la uomini. Ben 763mila persone dicono di rinunciare ai figli anche per la necessità di assistere i genitori anziani. Un dato che è specchio della sempre più faticosa sostenibilità del sistema sanitario, del welfare e del sistema pensionistico, chiamati a far fronte a una popolazione sempre più anziana con un numero sempre minore di giovani: «Questo della generazione “sandwich”, insieme agli altri dati, dimostra che la condizione della natalità è un problema complesso, che richiede risposte complesse». Oggi il tema non è convincere qualcuno ad avere figli, specifica dunque De Palo, «ma restituire alle persone la libertà di poterli avere. Finché mettere al mondo un figlio continuerà a essere percepito come un rischio economico, lavorativo e sociale, continueremo ad assistere a un declino che riguarda tutti». Per questo la Fondazione rinnova l’appello affinché, «invece di continuare a dare per scontata la famiglia



e a non prendere in considerazione questi dati come hanno fatto tutti i governi dal 1948», la natalità diventi adesso una priorità strutturale dell'agenda politica, attraverso interventi capaci di sostenere il lavoro femminile, favorire la conciliazione tra famiglia e occupazione, promuovere una fiscalità più equa e garantire ai giovani condizioni di stabilità che consentano loro di costruire il proprio futuro. Temi che a novembre saranno al centro della sesta edizione degli Stati Generali della Natalità e sui quali la Fondazione, «cercando di fare da pungolo in maniera sussidiaria», porta avanti proposte concrete, come «il riconoscimento del quoziente familiare o qualcosa di simile

pervalorizzare nel pagamento delle tasse chi ha più figli, ossia dare quel segnale che manca non solo per una questione di soldi, ma anche culturale, mostrando fiducia nei confronti delle famiglie e del Paese».

Quello della natalità, ci ricorda infine De Palo, è un impegno che chiama in causa tutti: Governo e opposizione, imprese e sindacati, mondo della cultura e dei media, del Terzo settore e dell'associazionismo, per costruire insieme le condizioni che consentano alle nuove generazioni di scegliere davvero liberamente.

Il 62,2% delle persone che non avrà altri figli dichiara di avervi rinunciato per ostacoli economici, lavorativi o sociali. De Palo, presidente Fondazione per la Natalità: «Milioni di persone non riescono a realizzare il proprio progetto»



I nuovi contratti

LA SPINTA DECISIVA SUI SALARI

di Nicola Saldutti
I contratti sono la cartina di tornasole di un Paese. Più si attende per la firma, più i negoziati non riescono a trovare punti di approdo, più le parti fanno fatica a riconoscersi reciprocamente, più il Paese, nella sua vita quotidiana, vive una situazione di incertezza. Una questione legata alla retribuzione, ai salari, ai diritti, al welfare ma soprattutto a quella sensazione di instabilità che finisce con il danneggiare lo stesso sviluppo economico.

Il contesto, con il riapparire dell'inflazione, spinta dal forte incremento dei costi dell'energia, ha reso ancora più decisivo il tema dei contratti. A marzo erano nove milioni i lavoratori in lista d'attesa, poi le cose hanno cominciato a muoversi. E in qualche modo il pubblico impiego ha segnato un cambio di passo. Al punto che l'altro giorno la premier Giorgia Meloni ci ha tenuto a sottolineare che sono a quota venti i contratti siglati. E che il tempo di attesa è sceso da quasi due anni a sette mesi. «Non un dettaglio tecnico, ma rispetto», ha scritto.

Qualche anno fa c'era addirittura chi teorizzava

la fine dell'inflazione, il principale avversario del potere d'acquisto delle famiglie, invece nel febbraio del 2022, con la guerra d'invasione della Russia in Ucraina, all'improvviso il risveglio: i prezzi hanno toccato il picco del 12 per cento. E l'unica strada per i lavoratori dipendenti di ottenere un recupero è quella dei tavoli negoziali, della rappresentanza sindacale. Più si attende, più l'aumento dei prezzi non si recupera.

continua a pagina 32

IL NEGOZIATO TRA LE PARTI SOCIALI PROCEDE VERSO IL RINNOVO DEI MODELLI CONTRATTUALI UNA NUOVA STAGIONE PER I SINDACATI

di Nicola Saldutti
 SEGUE DALLA PRIMA

Certo, nonostante i ritocchi in busta paga, la perdita del potere d'acquisto negli ultimi anni, secondo l'Ocse ha reso i salari reali in Italia più bassi del 6,1 per cento rispetto al 2021. Il dato peggiore tra le principali economie. Un divario, sostengono alcuni economisti, sul quale pesa il mancato aumento della produttività. Variabile decisiva, ma che dipende anche dal contesto, che può andare dalla rete dei trasporti agli oneri espliciti e impliciti della burocrazia.

Sono anni di forte contrapposizione sul fronte sindacale e uno dei passaggi che ha consentito lo sblocco nel pubblico impiego è stato il rientro della Cgil tra i firmatari. E lo stesso **Maurizio Landini**, segretario generale della Confederazione, ha definito il contratto delle funzioni locali un'intesa di grande rilievo. Solo poche settimane fa a Padova la fotografia dei tre leader, **Landini** di Cgil, Daniela Fumarola (Cisl) e Carlo Bombardieri (Uil), che teneva il suo congresso nazionale, ha fatto pensare ad una vera e propria svolta nella dire-

zione di una nuova unità delle rappresentanze. Che si sono dette pronte al negoziato no stop con le imprese. Segnali di responsabilità nuova che dicono come il mondo del lavoro in qualche modo sia il termometro più sensibile delle urgenze (vere) delle persone.

E i cambiamenti in corso, in un tempo politico contrastato e frammentato, potrebbero ridisegnare a fondo i meccanismi con i quali si confrontano i diritti dei più fragili. Le parti datoriali, da Confindustria a Confcommercio, stanno portando avanti un tavolo che alla fine del mese potrebbe già segnare qualche passo avanti comune sul rinnovo dei modelli contrattuali. Sono quattordici le organizzazioni datoriali che hanno avviato questo percorso, dopo il varo del decreto primo maggio sul salario giusto. Sembra una cosa lontana, invece



è l'architrave sul quale si possono costruire i diritti di chi lavora.

Nel Paese dei mille contratti, arrivare alla misurazione segnerà una svolta. Capire a quanti lavoratori si applica un contratto significa automaticamente capire chi li rappresenta davvero. Un percorso che qualche mese fa sarebbe stato impensabile e che invece è decisivo: le parti sociali hanno sempre visto la loro autonomia negoziale come un valore e la stagione della politica dei redditi ne ha sancito la centralità, ma era il lontano 1993. E c'era una parola uscita dal vocabolario: concertazione. Adesso è come se le parti sociali stessero riprendendo quel filo. È vero che è stata da poco approvata la legge sul salario giusto, ma una legge che lascia molto spazio di intervento alle associazioni che rappresentano le imprese e i

lavoratori. Serve anche un salto culturale. Un esempio è il trattamento economico complessivo, che rinvia ai contratti e include anche il welfare e i trattamenti che riguardano la generalità dei dipendenti. Una formula che renderebbe molto più complicata la vita ai cosiddetti «contratti pirata». Con una riflessione che a questo punto riguarda i giovani, i nuovi assunti. Chi si sta preparando, formando, per esserlo. Sono stretti tra inflazione e base di partenza molto bassa del loro salario. Qui serve uno sforzo maggiore. Se vogliamo evitare che vadano via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I cambiamenti in corso
In un tempo politico contrastato e
frammentato, potrebbero ridisegnare
a fondo i meccanismi con i quali
si confrontano i diritti dei più fragili**



Il tavolo a ostacoli per salvare l'Ilva I sindacati: «Sciopero di otto ore»

L'incontro a Palazzo Chigi. Il sottosegretario Mantovano: non commentiamo le sentenze, strana sincronia

ROMA Trovare soluzioni. È la parola d'ordine dopo 3 ore di incontro a Palazzo Chigi tra governo, sindacati, commissari straordinari dell'ex Ilva. E già martedì prossimo al ministero delle Imprese si avvierà un tavolo tecnico permanente con organizzazioni sindacali, enti locali e ministeri «per elaborare proposte concrete», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, ieri padrone di casa, assente la premier Giorgia Meloni.

All'uscita la preoccupazione è altissima. Il decreto della Corte d'appello di Milano, che dà 90 giorni di tempo per eliminare l'amianto dell'area a caldo a Taranto pena la chiusura, sancisce quella che in molti definiscono «una questione di sicurezza nazionale». I sindacati — Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm — hanno subito proclamato 8 ore di sciopero e assemblee in tutti gli stabilimenti. Chiedono «un piano straordinario per la continuità produttiva, per l'ambientalizzazione e per la difesa dell'occupazione». Ma apprezzano il confronto aperto dal governo e ai tavoli al Mimit ci saranno. «Non è una situazione normale — spiega Michele De Palma della Fiom — perché chiudere le aree a caldo vuol dire chiudere l'ex Ilva: questo tempo deve servire a garantire lavoratori e so-

luzioni industriali». Per Davide Sperti, Uilm, «occorre uscire dalla logica del tutti contro tutti».

Il sottosegretario Mantovano è netto: «Non vi è alcuna decisione già assunta né alcun esito prestabilito: saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi e senza scelte predefinite». Però riferendosi al «piano straordinario», chiarisce: «Non rimanga solo uno slogan, ma si traduca in un progetto concreto: è necessario definirne con chiarezza i presupposti». Bisognerà cercare altri investitori e nuove risorse, ma soprattutto «riparametrare la gara di vendita sull'area a freddo». Fino al decreto della Corte d'appello di Milano, la gara contemplava aree a caldo e a freddo. Il termine dei 90 giorni di fatto chiude definitivamente l'area a caldo. Impossibile infatti, lo hanno spiegato anche i commissari di Acciaierie d'Italia, eseguire in così poco tempo le indicazioni dei giudici, cioè eliminare l'amianto e ridurre le emissioni di Pm10 e Pm2,5 che comunque «rientrano nelle prescrizioni dell'Aia». I commissari valutano la chiusura delle attività degli altri stabilimenti del gruppo. Il punto ora, per il governo, è trovare una soluzione che salvi posti di lavoro — 5 mila so-

lo nell'area a caldo, 10 mila con l'indotto — e investitori ancora interessati all'ex Ilva. I tavoli tecnici di agosto servono a questo. A settembre un nuovo incontro a Palazzo Chigi farà il punto. Ieri il sottosegretario Mantovano non ha voluto commentare la sentenza ma ha sottolineato «la singolare sincronia tra il calendario dell'attività di governo e quello del confronto con le organizzazioni sindacali e le decisioni giudiziarie: nessuno farà polemica — aggiunge — prendiamo il decreto come un dato obiettivo». Esclusi ricorsi in Cassazione, Mantovano si è appellato «alla responsabilità di tutti».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

euro
il valore dell'ex Ilva secondo la proposta d'acquisto del gruppo indiano Jindal

90

giorni
il termine entro cui va interrotta la produzione se non viene rimosso l'amianto

100

milioni
ulteriormente stanziati dal governo per continuare l'attività produttiva



Ultima partita per l'altoforno

L'ipotesi di riscrivere la gara Jindal e Flacks: noi restiamo

La procedura per la vendita va avanti, ma più rischi

Il negoziato

di **Giuliana Ferraino**

L'ordinanza della Corte d'Appello di Milano scioglie l'equivoco che ha accompagnato la gestione dell'ex Ilva di Taranto per oltre un decennio: l'idea che il risanamento ambientale e la trasformazione industriale potessero procedere senza discontinuità produttiva, costi straordinari e conseguenze sull'occupazione. I 90 giorni fissati per lo stop dell'area a caldo, in mancanza di messa in sicurezza dell'impianto, rendono esplicito il costo delle scelte rinviate e obbligano il governo a ridefinire la gara, gli impianti e le tutele.

La prima conseguenza è sociale. Secondo Carlo Mapelli, professore di Siderurgia al Politecnico di Milano, lo Stato deve predisporre subito ammortizzatori per i 5-6 mila addetti coinvolti dal fermo dell'area a

caldo. La crisi riguarda oltre 9.700 dipendenti di Acciaierie d'Italia, circa 1.500 della vecchia Ilva e migliaia nell'indotto. Le tutele dovranno accompagnare una transizione destinata a durare anni.

La seconda conseguenza riguarda la vendita. Il governo vuole «riparametrare» la gara sull'area a freddo, ma restringere il perimetro non garantisce la continuità. Senza l'area a caldo, i laminatoi di Taranto dovrebbero essere alimentati con bramme importate, da cui dipende anche l'attività dei siti di Genova e Novi Ligure. Il problema è che chi produce i semilavorati d'acciaio tende a trasformarli nei propri stabilimenti, assorbendo parte dei margini. Ma pesano anche i noli e la geopolitica.

È il punto debole del progetto di Jindal Steel International, che ha confermato l'interesse per l'intero perimetro, dopo la sentenza della Corte d'Appello. Il gruppo indiano dovrebbe rifornire Taranto da un nuovo impianto in Oman, ma, nota Mapelli, il sito richiede almeno 30 mesi per essere completato. Nel frattempo le bramme andrebbero acquistate da altri produttori, a prezzi capaci di

ridurre la redditività dei laminatoi. C'è poi la logistica. I laminatoi possono lavorare fino a 9 milioni di tonnellate di bramme, ma il sistema interno sarebbe attrezzato per trasferirne dal porto circa 900 mila l'anno. Per movimentarne 5 o 6 milioni servirebbero nuove gru, treni interni e modifiche ai raccordi e alle pendenze ferroviarie. Interventi lunghi e costosi.

Anche Flacks Group resta in gara con Flacksider, il progetto con Danieli e Metinvest basato su forni elettrici e Dri. Neppure questa soluzione, però, colma il vuoto dei prossimi mesi. Nel caso più favorevole, spiega Mapelli, servirebbero 28-30 mesi per un nuovo forno elettrico, escludendo demolizioni e bonifiche. Il minerale adatto al preridotto è scarso e costa circa il 30% più di quello per gli altiforni. Il maggiore consumo di rottame potrebbe inoltre aumentarne i prezzi in Italia.

Perciò i prossimi 90 giorni, valuta Mapelli, «servono per compiere in sicurezza le operazioni di spegnimento», non per risanare e ripartire. L'amianto poteva essere rimosso senza fermare la produ-

zione solo con un intervento programmato almeno due anni fa. Oggi occorre demolire, bonificare e ricostruire. L'investimento? Fino a 2 miliardi per una nuova acciaieria da due milioni di tonnellate, almeno 5 per arrivare a 4,5-5 milioni. Un costo che «nessun privato oggi può sostenere». Jindal e Flacks restano al tavolo, ma l'esclusione dell'area a caldo impone di riscrivere le offerte. Al nuovo acquirente spetterebbe il rilancio dei laminatoi, con garanzie su investimenti e occupazione; allo Stato lo spegnimento, la bonifica e la scelta tra dismettere il ciclo primario o ricostruirlo con un partner industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di **Andrea Rinaldi**

La manifattura italiana tiene, la spinta dell'export

Buone notizie per la seconda potenza industriale europea. A dispetto dell'incertezza geopolitica e sui mercati, nei primi quattro mesi dell'anno l'industria manifatturiera italiana ha confermato livelli elevati di fatturato: +2,3% la crescita su base tendenziale, con un buon contributo della componente interna (+2,4%) ed estera (+2,1%). A sottolinearlo è l'aggiornamento estivo dell'analisi sui settori manifatturieri italiani realizzato da Prometeia e Intesa Sanpaolo. La crescita del giro d'affari è stata alimentata anche dall'aumento dei prezzi alla produzione (+1,4% nel

complesso dei primi 5 mesi 2026, +1,8% tra marzo e maggio), che riflette nuove spinte inflative derivanti dai maggiori costi sostenuti dalle imprese. A fare da traino sono stati soprattutto i produttori di beni di investimento (meccanica +5,1%, elettrotecnica +7,7%, elettronica +4,5%) e la metallurgia (+4,2%), cui si aggiunge il rimbalzo dai livelli minimi degli autoveicoli e moto (+4,3%). Restano in affanno i produttori di beni di consumo, con l'eccezione della farmaceutica (+4,4%). Anche i dati di produzione mostrano finora una tenuta del ciclo industriale italiano, nonostante le discontinuità negli approvvigionamenti (+1,4%). A sostenerla è stata l'accumulo precauzionale di scorte che ha riguardato tutte le filiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Operazione in contanti

Leonardo cresce negli Usa, compra Raft per 450 milioni

Leonardo accelera sulla difesa digitale mettendo a segno, attraverso la controllata americana Leonardo Drs, l'acquisizione di Raft, società specializzata nello sviluppo di software militare basato su intelligenza artificiale, per circa 450 milioni di dollari tra risorse proprie e ricorso a finanziamenti.

L'operazione rappresenta un ulteriore tassello nella strategia di rafforzamento di Leonardo negli Stati Uniti, secondo mercato domestico del gruppo dove è presente da oltre 20 anni — con 40 sedi e circa 8 mila dipendenti —, e aumenta il peso delle tecnologie software all'interno del portafoglio del gruppo. Per la difesa è

sempre più centrale la capacità di elaborare enormi quantità di dati, integrarli in tempo reale e trasformarli in decisioni operative. E l'operazione su Raft va in questa direzione.

«L'acquisizione è in linea con la strategia di sviluppo di Leonardo e di Leonardo Drs», ha spiegato l'amministratore delegato di Leonardo, Lorenzo Mariani, «ne rafforza la capacità nel fornire tecnologie in grado di supportare i clienti a operare con maggiore rapidità, chiarezza e sicurezza in contesti operativi complessi. Le soluzioni offerte da Raft nello sviluppo di software ad architettura aperta, nell'AI e

Dati

○ Fondata nel 2018, Raft è uno dei leader emergenti nel software per la difesa. Sviluppa piattaforme AI che elaborano dati provenienti da terra, mare, aria, spazio e cyberspazio

nell'integrazione dei dati risultano essere altamente complementari rispetto all'attuale portafoglio tecnologico di Leonardo Drs». L'acquisizione sarà perfezionata nel quarto trimestre del 2026.

Fondata nel 2018 e con sede in Virginia, Raft è uno dei leader emergenti

Software

L'azienda sviluppa piattaforme AI per supportare il controllo delle operazioni militari

nel settore del software per la difesa. L'azienda sviluppa piattaforme ad architettura aperta in grado di integrare dati provenienti da domini differenti — terra, mare, aria, spazio e cyberspazio — utilizzando algoritmi di intelligenza artificiale per supportare il comando e controllo delle operazioni. Questa acquisizione rappresenta quindi per Leonardo oltre a un ulteriore passo per la crescita negli Usa anche un investimento strategico sulle tecnologie che definiranno la prossima generazione delle capacità militari.

F. D. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stellantis cede a Mutares il car sharing di Free2move

Stellantis venderà al fondo tedesco di private equity Mutares le attività di car sharing di Free2move, creata nell'era Tavares per allargare il raggio d'azione oltre la produzione di auto. La cessione, spiega il gruppo guidato da Antonio Filosa, è in linea con la strategia del piano Fa-STLAno 2030. L'operazione, di cui non sono stati comunicati i termini economici, dovrebbe chiudersi entro fine anno. Stellantis terrà Free2move Charge (ricarica per i veicoli elettrici).